

27 gennaio

Il giorno della Memoria

Il generale serbo-bosniaco Krstić è stato condannato per genocidio a 46 anni di carcere. Il tribunale dell'Aja riporta, attraverso questo piccolo tassello, un nuovo percorso di giustizia nella memoria non ancora riconciliata, e forse ormai irrimediabile, della recente guerra avvenuta in Bosnia-Erzegovina. Il problema rimane tuttavia enorme, e paradossalmente è proprio questa sentenza di condanna a porcello ancora una volta di fronte in tutte le sue implicazioni. La sentenza che il giudice portoghese Almiro Rodrigues ha pronunciato non condanna il generale come il diretto responsabile del massacro avvenuto nell'enclave musulmana di Srebrenica, con ogni probabilità il più grave sterminio consumato in Europa dopo la Seconda guerra mondiale, ma per aver «accettato il male». È per questo che il tribunale lo ha condannato a terminare i giorni della sua vita in carcere.

Questo è il doppio livello di lettura da mantenere nel momento in cui si vogliono affrontare i drammatici avvenimenti che hanno determinato la recente storia dei Paesi balcanici. Da una parte si deve tener conto dei fatti che hanno caratterizzato tale storia dovendo come sempre ricostruirli, comprenderli, dovendo raccogliere le testimonianze e approfondire i presupposti di fondo che li hanno determinati, dall'altra emerge ancora una volta la necessità di misurarsi con l'inquietante presenza del male. E senza nulla togliere all'importanza della ricostruzione storica è esattamente sulla presenza del male che diventa necessario soffermare la nostra attenzione.

Affermare infatti la presenza del male significa portare sulla scena della storia un termine privo di sostanza, a cui tutto è riconducibile, ma attraverso il quale tutto può anche essere esorcizzato. Di fronte all'evocazione del male nulla si può fare se non prenderne atto e condannarlo in modo risoluto. Ma è proprio nello svelare la sua presenza e nella sua conseguente condanna che si cade nella convinzione di poter ristabilire un possibile principio d'ordine. Lì è il male che ha agito, il male che è parte intrinseca dell'uomo e che quando prende il sopravvento non può fermare. Quando però esso emerge in tutta la sua potenza ecco allora che l'umanità, e con essa i tribunali che ne assumono i suoi diritti, si sente completamente unita nella condanna verso colui che il male ha effettivamente incarnato. Perché se pur è vero che il male è parte intrinseca di ogni uomo, si ritiene comunemente che soltanto alcuni uomini lo abbiano fino in fondo assunto in tutta la sua essenza e siano sottostati alle sue leggi. Si tratta allora di distinguere tali uomini dal resto dell'umanità e una volta condannati come coloro che in nome del male hanno commesso crimini contro l'umanità, si pensa di poter espellere, insieme a tali uomini, anche il male in quanto tale dalla storia.

Certo, nessun tribunale può avanzare la pretesa di espellere il male una volta per tutte. Esso vigila, è pronto a intervenire quando gli avvenimenti diventano palesemente disumani. Questo intervento ciclico in difesa dei diritti dell'uomo manifesta tuttavia, a una più attenta lettura, la sua impotenza proprio nei confronti del male. La giustizia degli uomini, chiaramente indispensabile, non solo agisce infatti a fronte di ciò che inevitabilmente è già accaduto, ma agisce anche in simbiosi con gli stessi criteri con cui nella storia agisce il male. Il processo di distinzione con cui la giustizia opera, rappresenta infatti il momento enfatico in cui il male viene riconosciuto ed "espulso" in modo tale che l'umanità, nei suoi diritti, si ritrovi di nuovo "pacificata" con se stessa. L'attesa di questo meccanismo di "purificazione", attraverso la condanna dei colpevoli, si sovrappone simbolicamente sulla incapacità di comprendere come il male agisca attraverso lo stesso costante processo di distinzione ed espulsione. Impedisce cioè di comprendere come quel sentimento di "purificazione", attuato attraverso il momento simbolico della condanna dei "colpevoli", sia in perfetta corrispondenza con la ricerca di una "pulizia etnica".

La stessa prospettiva la troviamo nell'attesa

C'è attesa generalizzata che Ratko Mladic e Radovan Karadzic, i due maggiori responsabili delle atrocità avvenute durante la guerra bosniaca, siano catturati e consegnati al tribunale dell'Aja

La serie di interventi dedicati al Giorno della memoria si sposta oggi a mettere in luce altri aspetti della realtà dell'eliminazione e dell'esclusione come strumenti politici storicamente concretizzati. Gli articoli odierni sono dedicati alle esperienze del Gulag nell'Urss e dei luoghi di internamento legati alla pulizia etnica nei

Balceni molto più recentemente. Ricordare a partire dalla Shoah e dal campo di concentramento come eventi paradigmatici della storia del Novecento significa condannare il campo di concentramento in ogni sua forma, pur mettendone in luce le differenze per evitare ogni riduzionismo comparativistico.

pa è avvenuto un processo di sistematica distinzione etnico-religiosa. In Bosnia, e in Sarajevo che ne è la sua anima, veniva spazzata via a colpi di mortaio una realtà che già era espressione di una struttura multietnica, multiculturale e multireligiosa.

Certo è sempre difficile calarsi nella realtà geo-politica di una terra, si devono conoscere oltre alla sua storia anche le sue dinamiche interne, le sue tensioni costitutive (per potersi orientare si vedano i due recenti testi J. Pi-rjevec, Le guerre jugoslave, 1991-1999, Einaudi 2001 e A. M. Magno (a cura di), Jugoslavia 1991-2001. I fatti, i personaggi, le ragioni dei conflitti, Il Saggiatore 2001).

Tuttavia è impossibile non interrogarsi sul tratto comune che in quella terra è riemerso in modo indiscutibile, non si può non interrogarsi sul riemergere del principio comune della pulizia etnica, di quel male che nessun tribunale sarà mai in grado di condannare perché nessun tribunale, in nome dei suoi diritti, sarà mai in grado di comprendere. Se infatti la guerra in Bosnia Erzegovina sarà simbolicamente ricordata attraverso il terribile assedio della città di Sarajevo, durato ben quattro anni, non si potrà certo dimenticare come durante quella guerra sia ricomparso l'utilizzo dei campi di concentramento. Utilizzo che si è inoltre caratterizzato nel suo aspetto più bieco e terrificante, e cioè per attuare espressamente il principio della pulizia etnica. All'interno di quella "terra" delimitata veniva negata ogni appartenenza a una terra e sistematicamente si passava allo sterminio degli uomini e alla violenza programmata sulle donne, in modo tale che i corpi di quest'ultime, ridotti a loro volta a semplici "campi" da concimare, fossero pronti a generare una "nuova" stirpe etnicamente ricostruibile.

Questa riduzione della vita umana ai soli principi bio-politici rende manifesta tutta la sua irriducibilità a ogni criterio relativo al semplice diritto. Ecco perché riflettere ancora sui campi di concentramento nazisti non significa soltanto limitarsi al pur indispensabile atto della testimonianza. Lo sterminio perpetrato infatti nei confronti del popolo ebraico ha lasciato sulla scena della storia tutta l'incapacità di riconoscere, da parte del pensiero occidentale, un diritto senza una diretta appartenenza a una terra.

Ed è proprio nella contraddizione presente nell'istituire del campo di concentramento che si evidenzia questa incapacità, in quanto per realizzare il principio di una pulizia etnica, per determinare uno "spazio senza diritto", si deve comunque delimitare una terra, si deve cioè attribuire a quell'"insieme umano concentrato" una momentanea appartenenza a un pezzo di terra che è parte di quella stessa totalità che vorrebbe emergere invece in tutto il suo aspetto incontaminato. Certo quella attribuzione deve essere limitata nel tempo relativo alla sua sola funzione, ma per raggiungere quello scopo finale la terra deve comunque aprire in se stessa una propria contraddizione, per chiedere di essere "purificata" dalla differenza che la contamina deve cedere, anche se nella convinzione che tutto ciò sia solo momentaneamente, una parte intrinseca di sé.

Questa contraddizione interna al principio di appartenenza è presente in ogni gesto che vuole instaurare uno "stato di pulizia". Il tentativo quindi di "purificare" la terra da ciò che viene ritenuto - comunque sempre soltanto da qualcuno - il male, rappresenta sempre un gesto escatologico che differendo la propria fine, la realizzazione cioè di una "perfetta" e "pura" totalità, trattiene inevitabilmente in sé il male su questa terra.

Sarà dunque proprio su questa contraddizione tra "terra" e "appartenenza", tra "pulizia" e "male" che diverrà necessario iniziare una riflessione, ancora tutta da fare, che porti alla capacità di attuare una giustizia oltre il semplice diritto.

Ma nel frattempo abbiamo assistito totalmente impotenti al processo di distinzione e separazione, al meccanismo di pulizia etnica, che è avvenuto anche in Kosovo e in Macedonia

I campi in Bosnia e l'incarnazione del male

Uno spazio senza diritti, destinato espressamente a realizzare la pulizia etnica

RICCARDO PANATTONI



Il centro dove vengono raccolti per il riconoscimento i resti delle vittime del massacro di Srebrenica

generalizzata che Ratko Mladic e Radovan Karadzic, i due maggiori responsabili delle atrocità avvenute durante la guerra bosniaca, e dunque coloro che maggiormente hanno nel contesto di quella guerra incarnato il male, siano a loro volta catturati e consegnati al tribunale dell'Aja. E nell'attesa che questo momento "risolutivo" final-

mente si realizzi abbiamo nel frattempo assistito totalmente impotenti al processo di distinzione e separazione, al meccanismo di pulizia etnica, che è avvenuto, dopo la Bosnia, anche in Kosovo e in Macedonia. Con questo non si vuol certo negare che Mladic e Karadzic siano due reali criminali

di guerra, che sia di fondamentale importanza catturarli e condannarli, ma si deve con altrettanta fermezza sottolineare come l'enfasi portata su questa necessità copra, nell'attribuire la simbolica incarnazione del male a questi due soli uomini, l'impotenza a misurarsi con quel processo di separazione ed epurazione che ormai da una

decennio è in atto nella terra dei balcani. Mentre nel cuore della vecchia Europa, in particolare dopo il crollo del muro di Berlino e dopo la cosiddetta fine delle ideologie, si sono versati fiumi di inchiostro su temi come il multiculturalismo, il dialogo inter-religioso, sul costituirsi di una comunità multietnica, ai confini di quella stessa Euro-

Gulag e Sinistra: il malessere della memoria

MARIA FERRETTI

Ferita dolente nella memoria, l'esistenza del sistema concentrazionario sovietico è stata a lungo rimossa con malcelato fastidio dalla sinistra, soprattutto in Italia, dove il peso della componente comunista era particolarmente forte. Proprio perché segno rivelatore inequivocabile di uno Stato fondato sull'arbitrio e la repressione, il Gulag incrinava infatti irrimediabilmente quel mito dell'Urss che tanta parte aveva avuto nella costruzione dell'identità della sinistra e che, nonostante le prese di distanza e i sottili distinguo, venne tenuto vivo dal Pci fino agli inizi degli anni ottanta, quando Berlinguer, dopo il colpo di stato di Jaruzelski in Polonia, dichiarò finalmente esaurita la spinta propulsiva della rivoluzione d'ottobre. Le reticenze ad affrontare il problema dei campi in Urss nascevano inoltre dalla strumentalizzazione propagandistica fatta negli anni della guerra fredda con le teorie totalitarie, che indicavano nei lager la prova inconfutabile della sostanziale identità delle due più sanguinarie dittature sorte sul suolo europeo nel XX secolo, il nazismo e lo stalinismo. L'equivalenza stabilita fra i due regimi giustificava l'abbandono del binomio fascismo/antifascismo, base dell'alleanza dell'Urss con le potenze occidentali per sconfiggere il nazismo in nome del comune richiamo ai valori democratici, sia pur intesi in modi diversi, a favore del binomio democrazia/totalitarismo, che legittimava invece la restaurazione conservatrice in atto nel dopoguerra: l'Unione sovietica tornava di nuovo a essere, come prima del conflitto, il principale nemico dell'occidente, mentre le forze di sinistra, e in primo luogo i comunisti, sospettati di non aver sufficienti credenziali democratiche, venivano allontanati dal potere.

Negati inizialmente come una perdita invenzione della propaganda avversaria, i campi di concentramento sovietici, una volta ammesse l'esistenza, sono stati per molto tempo trattati, nella cultura di sinistra, alla stregua di un normale sistema di reclusione, forse un po' barbaro, ma di cui si minimizzavano tuttavia le implicazioni politiche e morali nel dare una

valutazione della natura del sistema che li aveva prodotti. È vano, per esempio, cercare anche il solo termine Gulag nella Storia dell'Urss scritta da Giuseppe Boffa nella seconda metà degli anni settanta, dopo, cioè, la pubblicazione del celebre Arcipelago Gulag di Aleksandr Solženicyn, vero e proprio monumento alla memoria dell'universo concentrazionario sovietico. Soltanto negli anni ottanta, dopo lo "strappo" di Berlinguer e, soprattutto, col tumultuoso risveglio della memoria permesso in Urss dalla perestrojka gorbacieviana, quando finalmente lo stalinismo è stato sottratto all'oblio a cui gli eredi del dittatore lo avevano condannato, la consapevolezza del sistema concentrazionario sovietico sembra esser entrata a far parte del patrimonio culturale della sinistra.

Questa "scoperta" tardiva del Gulag, assurdo a l'emblema della violenza cieca dello stato sovietico e della sua volontà di annientare i presunti "nemici del popolo", ha avuto tuttavia un effetto devastante, finendo per aggravare la crisi di identità di una sinistra già disorientata dal rapido mutare di uno scacchiere internazionale che sembrava ingessato, se non per l'eternità, almeno per un bel po' di anni. Con la caduta del muro di Berlino e lo sgretolamento dell'Urss, la sinistra, costretta a ridisegnare in fretta e furia la sua identità, si è trovata infine a dover fare i conti col peso di un passato troppo a lungo rimosso. E, orfana dei suoi miti ormai logori, ha finito per soccombere al fascino di un segreto della tanto deprecata teoria dei totalitarismi, riproposta con forza dopo il crollo dell'Urss da opere assai discutibili come il libro nero del comunismo, che ha rilanciato l'idea dell'equivalenza fra il genocidio di razza perseguito dai nazisti e il genocidio di classe messo in atto dai comunisti, fra il Gulag e Auschwitz. Proprio il successo di quest'opera, che con un macabro balletto di cifre denuncia il comunismo come il peggior flagello del XX secolo, di fronte a cui anche il nazismo impallidisce (soltanto 25 milioni di vittime, contro il presunto centinaio del rivale), rivela tutta l'ampiezza

dell'amnesia di cui soffre oggi la sinistra, che non riesce più a trovare il suo passato e a ricomporre di conseguenza i frammenti della sua identità. Come se il Gulag fosse diventato d'un tratto il marchio infamante di un peccato originario indelebile, che condanna la sinistra a rinnegare tutta la sua storia, una storia ridotta, come predica l'attuale vulgata totalitaria, a una mera sequela ininterrotta di crimini, senza alcuno spessore sociale, culturale e politico. Una storia da dimenticare, voltando frettolosamente la pagina.

Ma si può veramente stabilire l'equivalenza fra il Gulag e la macchina dello sterminio nazista, come predica l'attuale vulgata totalitaria? Oppure si tratta di fenomeni diversi, sia per quel che riguarda la loro genesi che per ciò che concerne il loro funzionamento e il posto che occupano all'interno dei rispettivi sistemi? Si tratta di dar avvio a un'analisi comparativa, puntuale e concreta, delle diverse esperienze concentrazionarie, facendone emergere volta a volta similitudini e differenze per offrire una solida base fattuale alla riflessione. Soltanto dopo il crollo dell'Unione sovietica, con l'apertura degli archivi, è stato possibile cominciare a ricostruire, sulla base di un ampio materiale documentario, la storia dell'universo concentrazionario sovietico, fino ad allora ricostituita in modo frammentario e approssimativo attraverso un corpus eterogeneo di fonti secondarie, di ineguale affidabilità: testimonianze di sopravvissuti, passati al setaccio ingannevole della soggettività e del ricordo, memorie di dirigenti e responsabili di diverso livello, complicati calcoli e proiezioni demografiche e via dicendo.

I nuovi studi fatti dagli storici russi, fra cui i ricercatori di Memorial, l'associazione sorta nel 1988 con lo scopo di onorare la memoria delle vittime dello stalinismo, hanno permesso anzitutto di disegnare una carta assai dettagliata dell'universo concentrazionario, mettendone in evidenza le funzioni produttive (il Gulag è uno dei grandi potentati economici dell'Urss staliniana), e di tracciare un profilo, qualitativo

e quantitativo, dei prigionieri, ricostruendone le condizioni di detenzione. Questi lavori hanno portato a correggere, spesso in modo sostanziale, le rappresentazioni del Gulag esistenti in precedenza, rivelatesi in molti casi erronee, come nel caso, ad esempio, del numero dei detenuti, che è stato fortemente ridimensionato. Al momento della sua massima estensione, all'inizio degli anni cinquanta, erano rinchiusi nei campi di concentramento all'incirca due milioni e mezzo di prigionieri e non, come si pensava, fra i dieci e i venti milioni. Complessivamente, secondo stime recenti, fra il 1929 - anno di nascita ufficiale del Gulag - e il 1953, quando morì Stalin, furono imprigionati nei lager all'incirca 18 milioni di persone, una cifra certo impressionante, ma comunque lontana dai 40-50 milioni avanzati da Solženicyn. Contrariamente a un'altra opinione assai diffusa, secondo cui la stragrande maggioranza dei detenuti nel Gulag erano prigionieri politici, questi ultimi non rappresentavano in realtà che un quarto o un quinto dei reclusi, fra cui prevalevano invece i poveri diavoli finiti nei campi in seguito della criminalizzazione di tutti quei comportamenti volti ad assicurare la sopravvivenza quotidiana che accompagnò la rivoluzione d'alto staliniana.

Le ricerche recenti sembrano anche mostrare oltre ogni dubbio che, sebbene nel Gulag vi fossero campi a regime particolarmente duro, dove la mortalità era assai elevata (i "campi speciali", i lager della Kolyma, all'estremità nord-orientale della Siberia), non vi era niente di paragonabile ai campi di sterminio nazisti: e, se si comparano i due sistemi concentrazionari, questa non è una differenza da poco. Se la Kolyma è, allo stesso titolo di Auschwitz, parte integrante e costitutiva della memoria di una sinistra che si voglia democratica, pure questo non implica accettare una facile equiparazione fra i due fenomeni, cedendo all'esortazione di dimenticare il passato. Anzi, proprio da qui bisogna ripartire per ricominciare a tessere pazientemente la trama lacerata della nostra memoria.